

Comune di Montespertoli
Centro Studi Sidney Sonnino

Saperi, sapori, paesaggi **La Toscana della mezzadria**

a cura di Pier Luigi Ballini

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2017

Saperi, sapori, paesaggi. La Toscana della mezzadria / a cura di Pier Luigi Ballini ; [presentazione di Eugenio Giani]. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2017

1. Ballini, Pier Luigi 2. Giani, Eugenio

306.36509455

Mezzadria - Toscana

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Volume in distribuzione gratuita

In collaborazione con



Comune di Montespertoli

Centro Studi
'Sidney Sonnino'



Consiglio regionale della Toscana
Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.
Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Ottobre 2017

ISBN 978-88-85617-032

Sommario

Presentazione di Eugenio Giani	7
Introduzione di Giulio Mangani, Pier Luigi Ballini, Elena Ammirabile	9
La mezzadria: una storia di lungo periodo di Zeffiro Ciuffoletti	11
Dalla terra alla tavola: pane, vino, olio. Cibo, simboli, mercato di Sergio Valzania	23
La sapienza contadina: la vita sociale nei proverbi di Paolo Nanni	33
Ville, fattorie, case coloniche di Luigi Zangheri	53
I paesaggi della Toscana mezzadrile di Anna Guarducci - Leonardo Rombai	79
L'agricoltura dopo la mezzadria di Augusto Marinelli	127
Indice dei nomi	139

La sapienza contadina: la vita sociale nei proverbi

Paolo Nanni

1. Tracce del mondo contadino

Il mondo contadino si presenta agli occhi degli storici avaro di fonti dirette. Contadini, montanari e pastori, con le loro famiglie, appartengono certamente a quel mondo dei «senza voce», per usare l'espressione di Giovanni Cherubini, che si perde nei chiari scuri della storia. La loro vita materiale, così come i loro saperi o il loro sentire, ci giunge attraverso fotogrammi filtrati da una documentazione, certo molto abbondante in Toscana, che di volta in volta perseguiva tuttavia altri interessi, specifiche finalità.

Dalle fonti fiscali più antiche (estimi e catasti) abbiamo notizie sulla composizione nei nuclei familiari, sull'età di genitori e figli, sulle esigue condizioni economiche. Dai contratti di affitto, o di lavoro «a mezzo» noti per Firenze e Siena fin dalla metà del Duecento, conosciamo i rapporti di lavoro o le condizioni e gli obblighi della mezzadria classica toscana¹. Dai libri contabili privati dei proprietari fondiari possiamo attingere altre notizie, relative all'andamento delle annate, al conferimento della parte padronale di seme o *sovescio* (fave e lupini), alle anticipazioni di beni o denari registrati a debito del colono, oppure del conto relativo al 'rigiro' degli animali da lavoro *a socio*². In questi casi i documenti privati (contratti, libri di entrate uscite, quaderni di ricordanze contabili) utilizzano formule consuetudinarie che si riferiscono a pratiche conosciute dalle parti. Così al «lavoratore a mezzo» si richiedeva di coltivare pezzi di terra o poderi «ad uso di buon lavoratore», o di mantenere il bestiame «ad uso di buon socciolo». Il termine «buono» richiamava il corretto perseguimento del fine, ovvero la cura della terra o degli animali.

1 Vedi Pinto-Pirillo (1987), Muzzi-Nenci (1988), Piccinni (1992).

2 Le bestie in società, «a socio» o *soccida*, prevedevano l'esborso da parte del proprietario per l'acquisto di buoi, vacche, asini, muli: al momento della vendita il guadagno o la perdita sul prezzo iniziale veniva ripartito a metà tra proprietario e colono, ovvero «a mezzo pro e mezzo danno».

Altre fonti narrative o letterarie aprono qualche finestra sul mondo delle campagne e sulle sue fatiche, come quelle del giovane pastore di Dante, che indugia di primo mattino scrutando il tempo:

In quella parte del giovinetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Acquario temprà
e già le notti al mezzo di sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l'immagine di sua sorella bianca,
ma poco dura a la sua penna temprà,
lo villanello a cui la robba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna,
veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro
e fuor le pecorelle a pascere caccia

(*Inf* XXIV, 1-16)

E al tempo stesso il contrasto tra due mondi diversi, quasi estranei tra loro, che si riflettono nello spaesamento del montanaro, impaurito dalla sua stessa ombra, quando si reca nella città lontano dai suoi boschi:

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba

(*Pur* XXVI, 67-70)

Di contro, erano i cittadini a trovarsi fuori luogo con i contadini nelle piazze paesane, poiché «la villa», ovvero la campagna, «fa buone le bestie e cattivi uomini», secondo il detto riportato da Paolo da Certaldo³.

3 «103. «La villa [campagna] fa buone bestie e cattivi uomini», e però usala poco: sta a la città, e favvi o arte o mercatantia, e capitarai bene. Se pur ti conviene usare a la villa, guarti di non ti raunare i dì de le feste ... né 'n su la piazza coi lavoratori, però che tutti beono e sono caldi di vino, e sono co l'arme loro, e non hanno in loro ragione niuna; anzi pare a catuno essere un re, e voglioio favellare pure egliono, però che stanno tutta la settimana nel campo senza favellare se non co le bestie loro. Anche, essendo caldi, non risparmiano persona per che [benché] sia loro maggiore. E se avessi parole co loro, non ti risparmierebboro di niente; e se ti ponessero le mani o' ferri a

Ma nella storia della Toscana medievale, ‘terra di città’⁴, conosciamo bene il forte intreccio tra città e campagna⁵, fatto di conquiste del contado a danno di più antiche dominazioni signorili, di nuove forme di dominio politico e fiscale, di reti commerciali legate all’approvvigionamento alimentare e di materie prime, ma anche di proiezione di interessi e investimenti che hanno costruito quelle campagne di ville, case coloniche e poderi⁶. Un tratto così caratteristico dei fiorentini che «ci peccavano in disordinate spese», secondo il Villani (1338), tanto da far apparire la città e il suo contado entro le sei miglia come fossero «due Firenze».

oltre a ciò non era cittadino che non avesse possessione in contado, popolano o grande, che non avesse edificato od edificasse riccamente troppo maggiori edifici che in città; e ciascuno cittadino ci peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. Ma ssi magnifica cosa era a vedere, ch’uno forestiere non usato venendo di fuori, i più credeano per li ricchi difici d’intorno a tre miglia che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi dalla città, che inn altre contrade sarebbero chiamati castella. In somma si stimava che intorno alla città VI miglia avea più d’abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbero tante⁷.

Si affacciano così, nelle cronache e nei trattati, spie delle relazioni tra proprietari cittadini e contadini, che riflettono aspetti della vita sociale. Nella breve stagione di forza contrattuale contadina, all’indomani del crollo demografico di metà Trecento, il cronista Marchionne di Coppo Stefani⁸ ci parla, con sguardo da cittadino, dei sintomi dei tempi e dei contenziosi tra proprietari e coloni⁹:

dosso, non ti potresti mai vendicare per cosa che tu facessi: sì che lasciagli stare i dì de le feste»; Paolo da Certaldo, *Libro di Buoni costumi*, cfr. Branca (1986).

4 Cherubini (1992).

5 Mucciarelli e Piccinni e Pinto (2009).

6 La Roncière (2005), Cherubini (2003; 2013), Pinto (1996; 2002).

7 Villani (1991: 201-202).

8 Marchionne di Coppo Stefani (1903-1955).

9 Mucciarelli e Piccinni (1994), Cherubini (2008).

Li lavoratori delle terre del contado volieno tali patti che quasi ciò che si ricogliea era loro si potèa dire. E avevano imparato a torre li buoi dall'oste a rischio dell'oste poi le buone opere e li belli di a prezzo atavano altrui, e anco ire a scofessa li prestì e pagamenti. Di che fu fatto ordini gravi sopra ciò; e molto rincararo li lavoratori; li quali erano, si potea dire, loro i poderi tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano. (VIII, 636)

Di contro è ancora Paolo da Certaldo a consigliare i proprietari sui modi di «fare» (le opere) o di «fare ragione» (i conti) con i loro coloni:

S'hai a fare nulla co' detti lavoratori, va a loro nel campo quando lavorano, e troverà gli umili e mansueti, bontà de l'aratro o zappa o vanga. – Se hai a fare ragione co loro, cioè co' detti lavoratori, non la fare mai co loro in villa: fagli venire a la città, e ivi la fa; che se la farai in villa, raureanno quine tuttavia parecchie altri lavoratori, e tutti fieno procuratori per lo tuo lavoratore contro a te: e non saprai sì fare che co loro non ne scapiti sempre e abbi il torto. (103)

Suggeriva inoltre di assumere «buoni fattori» che «non furono mai cari (151)», o di comprare vigne o campi piuttosto piccoli ma buoni, «però che nel buono campo troverai sempre lavoratore» (102). E non mancava di prestare attenzione ai modi per difendersi o per sfruttare le astuzie nella misura delle biade, cioè le granaglie:

Quando comperi biada, guarda che non ti sia empiuta a uno tratto, ché sempre ti calerà due o tre per cento; e quando vendi il fa, e cresceratti la tua biada. Ma meglio è la via del mezzo e la ragione: e a quello t'attieni in ogni tuo fatto. (152)

Contrasti e contenziosi, ma anche contiguità tra i fili di due mondi che si intrecciano nel tessuto di una civiltà, dall'economia agli aspetti sociali, dalla mentalità al disegno di una cultura che ha lasciato indelebili tracce nelle stesse forme linguistiche. Si tratta ad esempio del vocabolario contadino, pieno di termini e modi di dire¹⁰, che lega nomi e cose, documento di un mondo di saperi tramandati di generazione in generazione. Ma non si dovrebbe dimenticare anche la stessa toponomastica locale, che unisce nomi e luoghi, documento dello stretto nesso tra il territorio e le comunità

10 Per l'Alta Valtiberina, si veda Pisani (2005), per Pontassieve e Bagno a Ripoli, si veda Gherardini (2006), per il Casentino, si veda Grechi Aversa (2010).

che lo hanno abitato, ricco di termini difficilmente recuperabili al di fuori delle fonti orali: ‘di qua’ e ‘di là dall’olmo’, ‘il poggio’, ‘la collina’, ‘al fico’, ‘al castagno’ ecc.

È in questo contesto che anche lo studio dei detti proverbiali assume un interesse particolare per lo studio della civiltà e della società contadina, dei suoi saperi, della vita materiale come dell’economia podereale, fino alla stessa mentalità¹¹. Un aspetto questo, che non è mai stato trascurato dalla nostra tradizione di studi sulle campagne, da Ildebrando Imberciadori, ideatore della «Rivista di Storia dell’Agricoltura» dell’Accademia dei Georgofili¹², fino a Giovanni Cherubini¹³, maestro per tanti di noi che si sono occupati di storia delle campagne¹⁴.

2. *Parlare per proverbi: la campagna come analogia*

Qualche precisazione si rende necessaria per chiarire cosa siano i proverbi e cosa significhi parlare per proverbi. In quanto detto sedimentato nella tradizione popolare di una lingua, il proverbio è veicolato dalla memoria collettiva e si poggia sull’esperienza (la prova di affidabilità), ma la sua sopravvivenza è assicurata dalla sua funzione di «segno retorico», «elemento della struttura di ogni idioma» come abbiamo imparato da Temistocle Franceschi, «fondato sulla analogia»: «Perché l’analogia col fatto generalmente accettato per vero, espresso dalla lettera del proverbio, è percepita dall’ascoltatore attraverso il piano generalizzante del *valore paremiaco*, che gli fa intuire una verità più vastamente valida. Proprio su tale intuizione di una ‘verità universale’ noi vediamo riposare in primissimo luogo la potenza retorica del proverbio»¹⁵.

L’analogia ha valore conoscitivo e pragmatico quando opera mediante una deduzione: rilevata una proprietà dalla ripetuta osservazione empirica di un certo fenomeno (agricolo), che appartiene al *common ground*, si deduce la sua validità anche in altri ambiti comparabili della vita e dell’agire. La forza dell’argomentazione analogica risiede dunque nella possibilità di

11 Montanari (2008).

12 Imberciadori (2000), Nanni (2000), Nanni (2012c), Barsanti (1996).

13 Cherubini (1972; 1974; 1985).

14 Piccinni (2012).

15 Franceschi (1999: 2-4, 11).

accertare una proprietà dall'osservazione di pratiche e saperi agricoli, consolidata dall'esperienza e comunemente condivisa.

Il «valore paremiaco», l'intuizione per analogia di una verità di portata universale, ricorre così nella particolare attitudine a parlare per esempi, che viene definita con il termine proprio di *detti paremiaci*. Si tratta di quell'attitudine raccomandata ancora da Paolo da Certaldo: «sempre pruova con assempli quello di che parli, e sarà ne tenuto più savio» (61).

Di questa attitudine fanno testo raccolte di proverbi conosciute fin dal Medioevo¹⁶, ma soprattutto la pratica diffusa, documentata dall'arte di argomentare dell'uomo comune del Medioevo (non un letterato) che ha lasciato più parole nella sua sterminata corrispondenza commerciale e privata: Francesco di Marco Datini¹⁷. Le lettere del mercante di Prato sono dialoghi a distanza stesi su carta, quasi fonte orale trasposta in forma scritta: ricorrono nella sua corrispondenza soprattutto con i soci i termini «ragionare», «favellare», «parlare», «aboccharsi», «dibattere beccho a beccho». La lingua del mercante si pone così alla nostra attenzione per la ricchezza di detti mercantili, citazioni bibliche o letterarie, utilizzate come «assempli» per dare valore al proprio argomentare. E la sua arte di parlare per esempi e per proverbi, riconosciuta dai suoi stessi corrispondenti¹⁸, attinge spesso dal mondo delle campagne. È così che, attraverso l'uso di queste analogie o *figure*, tocchiamo con mano aspetti della vita campestre. Innanzitutto le incertezze del tempo e delle stagioni, o del lavoro dei campi:

Chome l'uomo salvatico che quando piove ride aspettando il buono tempo e quando è buono tempo ed e' piange; ché dice che appresso il male tempo aspetta il buono.

Chi lasciasse di seminare per paura delle pasere non seminerebe mai nulla.

Compaiono inoltre immagini dei frutti dei campi come analogie di vizi e virtù, stoltezza o saggezza:

16 Brambilla Ageno (1984). Si veda anche Novati (1890; 1891; 1909; 1910).

17 Nanni (2010).

18 Bassano da Pessina (Milano) a Francesco Datini (Prato), 16 mar. 1384: «Non so iscrivere né parlare per proverbi di savi uomeni chome sapette voy, che l'avete per pratica e avette istudiato ne la Bibia con la vostra socera, che ve n'è fat(t)o sì pratico che a chatuno ne dareste ischacho»; cfr. Frangioni (1994, I: 28).

Questo è del chochomero, chi vuo(l) dire chi à l'amaro in boccha
non può sputare dolcie
Viene tenpo che lle cipolle paiono istarne
(Predichare) a' chavoli
(Rodere) e' prezemoli
(Essere) del papavero
(Fregiare) di lucc(i)ole
Serbare la boccha a' fichi
Cholui che va cerchando fichi in vetta e puogli avere da piè
Chome cholui che mang(i)a fichi, ch'ora mang(i)a dell'uno e ora
dell'altro e vorrebbe avere vòto il panieri e tutto avere in chorpo acciò
che se romore si levasse, no(n) lgli fosono tolti
Da un'ora a un'altra naschono i funghi

Non mancano ovviamente i riferimenti al mondo animale:

Chi à più polli, à più pipite (dichono pure le femine)
Volere innanzi ogi il polastro che domane la ghalina
Chome fa la femina che per lo pulcino lascia perdere il chappone
Chome fa il ghallo che chanta bene e araspa male
Chome il porcho, ch'anoda tutto la choda e poi la sera non à fatto
nulla; – *oppure* Chome el porcho, che tutto dì anoda la coda e la
sera l'à pure sciolta
(Fare) chome le pechore che quando l'una chominc(i)a a saltare tut-
te le altre saltano
Cholui di chui è l'asino gli leva melglia il piè e più sichuramente
che niuno altro
Tale come asinno dae in parete, tale riceve
Chi desse del pane al chane ongni volta che mena la choda, in chasa
no(n) rimarebe pane
Chane che lecchi cenere, no(n) gli fidare farina
Chome il chane che abaia e non morde
Chome il chane che afogha
Fare senza ghatta sotto
Vedremo chi saprà di più: o la ghatta o 'l topo
(Stare) come chane e ghatta
La rana non si chaverebe mai della siepe (mai mi chaverebe l'uomo
della mia natura)

E ancora pesci e uccelli, pesca e caccia:

(Stare) chome fa il pesce nella padella
Non ci chadrebbono chosì i pesci chotti di mano

Chome l'ucello che sta in sue l'albaro e non sa dove snidare, o qua
o llà
A pelagho lodato non si dee andare a peschare
Chi troppe volpi chaccia l'una perde e l'altra lascia¹⁹
Lasciare andare la lievre per pigl(i)are il chonigl(i)o
(Volere) innanzi pincione in mano che tordo in frascha

Oppure il mondo del lupo, immancabile protagonista delle vita campestre, ma anche dell'immaginario.

(Andare) tapinando per lo mondo chome fae i(l) lupo per la fame
Io abaio e lupo si pascie
Chi non vuole parere lupo, non si dee fare agnello
Chome fece i(l) lupo all'agnello, che gli disse che gl'intorbidava l'acqua e beveva di sopra²⁰

Vari riferimenti riguardano poi la tavola, il pane, la pasta e il vino:

Ci saprà milgl(i)ore il pane dello grano
Vale melgl(i)o in casa pane che in palagio fame
Allo infornare si fa il pane chornuto [proverbio avignonese]
Anchora sarà buono il tortello dopo Pasqua
Mettere le mani ne la pasta; – *oppure* Chavare le mani della pasta
Della botte non si può trarre altro vino che dentro vi sia

Queste figure della campagna, usate come analogia nelle argomentazioni del Datini, rappresentano una prova d'eccezione del valore *paremiaco* dei detti proverbiali, documento linguistico eccezionale per la rappresentazione del mondo rurale, e della sua incidenza nella cultura toscana, dove città e campagna si mostrano in stretta connessione.

3. *Insegnare con i proverbi: i saperi contadini*

Un secondo genere di proverbi, rimanendo nella classificazione di Franceschi, è poi quello dei *detti didattici* o *didascalici*. In questo caso il valore analogico si muta in un dettato teso a comunicare, o istruire, attraverso sintetici componimenti, talvolta costruiti con rime o assonanze

19 Paolo da Certaldo: «Chi tutto vuole tutto perde; chi troppe volpi caccia l'una per l'altra perde» (228).

20 Cfr. Phaedrus, I, 2, *Lupus et Agnus*.

per facilitare la memorizzazione: si tratta di «frasi monosemiche» a carattere tautologico, che «tramandano nella memoria folcloristica quali precetti relativi a un qualche lavoro (con grande preponderanza di quelli agricoli), ovvero quali nozioni pratiche (calendariali, meteorologiche, igieniche)»²¹. In questo caso il proverbio diviene documento di usi e consuetudini, o di aspetti antropologici, deposito di saperi o cultura materiale di specifiche aree geografiche²²: in definitiva una sorta di «enciclopedia del *sapere popolare*»²³.

Appartengono a questo genere le raccolte sette-ottocentesche utilizzate da agronomi o letterati, in funzione di istruzione per i contadini o di forme di letteratura popolare²⁴. Casi emblematici in Toscana sono le raccolte di Marco Lastri, Ignazio Malenotti e Pietro Cuppari²⁵, dove i proverbi raccolti e commentati dai rispettivi autori assumono espressa funzione didattica, anche alla luce del progresso delle conoscenze di allora²⁶. Diverso intento muoveva invece Giuseppe Giusti alla metà dell'Ottocento²⁷, che attinse dalla diretta fonte orale nella compilazione della sua famosa raccolta di letteratura rustica²⁸.

In altra occasione mi sono occupato di proverbi come fonte per la storia delle campagne e dell'alimentazione contadina²⁹. Ripercorrendo quei dettati proverbiali, vorrei soffermarmi in modo particolare sugli aspetti relativi soprattutto ai saperi tecnici e alla vita sociale, come recita il titolo del mio intervento. Innanzitutto si presentano alla nostra attenzione i proverbi

21 Franceschi (1999: 14).

22 Lapucci (2006). Per le raccolte dedicate a proverbi agrari o vitivinicoli, vedi Rossi Ferrini (1931), Buseghin (1992), Pucci (2013).

23 Franceschi (1999: 14).

24 Nanni e Pisani (2003).

25 Lastri (1790), Malenotti (1815; 1840); *Proverbi agrari*, rubrica del «Giornale Agrario Toscano» (Firenze, 1827-1865). I proverbi, citati da questi autori, insieme a quelli del Giusti, sono stati raccolti da Nanni e Pisani (2003).

26 Trinci (2012 [1726]), Landeschi (1998 [1775]), Ricci (2000 [1815]), Ridolfi (1993 [1858]), Falchini (1990).

27 Giusti (1993 [1853]); (2001 [1871]). La raccolta ampliata da Capponi inserisce grossa fetta di voci proverbiali provenienti da raccolte di eruditi.

28 Luti (1998), Romagnoli (1969), Baldacci (1963).

29 Nanni (2012d).

relativi alle stagioni e agli andamenti meteorologici, tra auspici, presagi e allerte, segno inevitabile della dipendenza da eventi naturali del lavoro nei campi.

Sott'acqua fame, e sotto neve pane.
Anno di neve, anno di bene.
Anno fungato, anno tribolato.
Secca annata, non è affamata.
Guai a quella state, che genera zucca, saggina e rape.
Aprile una gocciola il die, e spesso tutto il die.
Maggio asciutto, gran per tutto.
Il gran freddo di gennaio, il mal tempo di febbraio, il vento di marzo, le dolci acque d'aprile, le guazze di maggio, il buon mieter di giugno, il buon batter di luglio, le tre acque d'agosto con la buona stagione, vaglion più che il tron di Salomone.
Se mignola di maggio, va col saggio; se mignola di aprile, va col barile; se mignola di giugno, va col pugno.
Per San Piero (29 giu.), o paglia o fieno.
Abbondanza di fieno, carestia di pane.
Per San Martino (11 nov.) ogni mosto è vino.

Ma la sapienza contadina operava innanzitutto leggendo proprio quei segni e operando con avveduta tempestività:

Faccia chi può, prima che 'l tempo mute, che tutte le lasciate son perdute.
Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo.
Chi prima nasce, prima pasce.
A porco lento non toccò pera mezza.
Presto per natura e tardi per ventura.
Chi il suo campo ara innanzi la vernata, avanza di raccolta la brigata.
Vin nel sasso, e popone nel terren grasso.
Terra nera, buon pan mena.
Terra bianca tosto stanca.

La preparazione dei campi prima della semina era di estrema importanza. I proverbi agrari toscani riflettono le tradizionali tecniche di una regione connotata principalmente da aree collinari e conche intermontane. La gerarchia di tali lavori del terreno era assegnata attraverso i rispettivi strumenti: dall'aratro dalla punta di ferro per fendere il terreno; alla zappa (o la marra) 'd'argento', per la preparazione dei letti di semina e le solcature del terreno per la regimazione delle acque (oltre ai lavori nell'orto); alla vanga

‘d’oro’, strumento principale per le lavorazioni del terreno, completare il lavoro dell’aratro, rivoltare le zolle ecc. Erroneamente l’ampio uso della vanga era considerato dagli agronomi stranieri come prova di arretratezza, poiché non consideravano la peculiare natura del suolo e la morfologia dei terreni³⁰.

L’aratro ha la punta di ferro; la zappa l’ha d’argento; d’oro l’ha la vanga.
Vanga e zappa non vuol digiuno.
Vanga piatta, poco attacca; vanga ritta, terra ricca; vanga sotto, ricca a doppio.
Chi vanga non la inganna.

Gli ordinamenti colturali tipici dell’organizzazione del podere, che con la metà del suo prodotto doveva bastare per il fabbisogno della famiglia colonica, prevedevano la classica coltivazione consociata: i campi destinati a coltivazioni erbacee, circondati da quelle arboree, nella cornice delle fosse di scolo delle acque. L’importanza dei filari di vite doveva essere temperata con la necessità di assicurare le superfici destinate al pane. Ma in ogni podere, oltre all’immancabile orto, figurava spesso una piccola vigna vicino alla casa, perché meglio controllabile.

Chi lo beve non lo mangia.
Chi vuol arricchire, basta avvitire.
Casa fatta e vigna posta, non si sa quant’ella costa.

Semina e avvicendamenti colturali segnavano i passi successivi del lavoro campestre. Attraverso i proverbi intravediamo le precauzioni contro l’eziolamento, causa dell’allettamento dei cereali, attraverso la semina «rada». Oppure la coltivazione delle fave, utilizzate non solo per l’alimentazione, ma anche come avvicendamento e come fertilizzante tramite interrimento, il cosiddetto *sovescio*: per questo le fave ‘pispolano’, cioè richiamano, il grano. O ancora le rape in rotazione, raccolte anche in autunno come si vede nella stessa successione dei mesi del portale della pieve di Arezzo; o l’avvicendamento con altre coltivazioni erbacee panizzabili, come la segale (meno nutrienti del frumento, tanto da «far mori di fame la comare»).

La sementa rada non fa vergogna all’aia

30 Mazzini (1882).

Chi semina fave, pispola grano.
Chi fa le fave senza concio, le raccoglie senza baccelli.
Chi vuole un buon rapuglio [rape], lo semina di luglio.
Se vuoi la buona rapa, per Santa Maria (15 ago.) sia nata.
La segale (o il segalato) fece morir di fame la comare.

Analoghe attenzioni colturali erano destinate alle coltivazioni arboree, viti e olivi soprattutto, attraverso le pratiche di potatura, da equilibrare con le concimazioni nel caso dell'olivicoltura.

Fammi povera e io ti farò ricco.
Chi vuole un buon potato, più un occhio e meno un capo.
Chi pota per San Martino (11 nov.) ha tutto il grano e tutto il vino.
Se d'aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai e poco vino.
Agli ulivi un pazzo da piè, e un savio da capo.
Un pazzo da capo un savio da piè.
Leva da capo, e pon da piè.

Le relazioni tra proprietari e mezzadri si affacciano attraverso quei proverbi che sconsigliano i continui cambi di famiglie coloniche, che provocano incurie, il fare a «lascia podere». Ma anche quegli inevitabili equilibri che si realizzavano attraverso le astuzie dei contadini che sottraevano dalla vista del padrone le fave, cucinate per fare l'«acqua cotta» o decimate per reali o presunte avversità, il «maldocchio».

Tante mute, tante cadute.
(Fare) a lascia podere.
Tra maldocchio e l'acqua cotta, al padron non gliene tocca.

Gli animali da lavoro costituivano una fondamentale dotazione del podere per l'esercizio delle principali fatiche di aratura e trasporto. Ma la gestione della stalla era anche possibile fonte economica per i mezzadri, attraverso la pratica del rigiro. Gli animali bovini, soprattutto, erano tenuti nei periodi di lavoro e poi venduti, con la ripartizione a metà del guadagno o della perdita sul prezzo di acquisto iniziale. Del resto, il loro nutrimento poteva sottrarre qualcosa all'economia domestica o alla stessa tavola contadina: perciò era meglio, nel caso, perdere qualcosa nel conto colonico, ma non «patire» per sovvenire al fabbisogno degli animali.

Chi ha carro e buoi, fa presto i fatti suoi.
Ara coi bovi, e semina colle vacche.

Chi lavora la terra con le vacche, va al mulino colla puledra.
Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto.
È meglio dare e pentire, che tenere e patire³¹.

Ma i proverbi ci descrivono anche quelle colture e quell'allevamento che costituivano un fulcro dell'economia poderale: l'orto, le bestie di bassa corte (polli, galline, conigli) e il maiale, ingrassato poi fatto a mezzo con il proprietario. Si trattava di quegli spazi ad uso del mezzadro, che compensava il proprietario con alcune regalie spesso in occasione di festività (il cappone, le uova).

È l'acqua che fa l'orto.
L'orto è la seconda madia del contadino.
Chi non ha orto, e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto.
Chi ha un buon orto, ha un buon porco.
Dice il porco dammi dammi, né mi contar mesi né anni.
Non v'è gallina, né gallinaccia, che di gennaio uova non faccia.
La gallina è bella e buona, di pel becco le fa le uova.

Pane e companatico, in un regime alimentare fatto soprattutto di prodotti dell'orto, costituivano gli elementi fondamentali dell'alimentazione, con la sapienza tutta contadina di fare «di necessità virtù»³².

4. Il senso di una civiltà

Il lungo e acceso dibattito che si svolse tra Otto e Novecento in seno all'Accademia dei Georgofili³³, costituisce il quadro generale di riferimento in cui si colloca questa breve rassegna dei saperi e della vita sociale dei contadini delle campagne toscane³⁴.

Sappiamo bene quanto sia fuorviante per l'Italia, ma anche per la realtà specifica della Toscana, una qualunque generalizzazione: troppe le diversità dei contesti ambientali (basti pensare alle colline fiorentine e a quelle

31 «Meglio è dare e pentèr che tener e pentère» (anonimo senese, XIV sec).

32 Pellion (1996), Bigliuzzi e Bigliuzzi (2014).

33 Nanni (2012b).

34 Pazzagli (1973), Scaramuzzi e Nanni (1998), Biagioli e Pazzagli (2004), ma si vedano anche i classici studi di Imberciadori (1953; 1961).

senesi; o all'area pisana, tra le piana e il monte), delle coltivazioni, anche in rapporto alla distanza da centri urbani sede di mercati locali, e delle specializzazioni, come nel caso delle olivete pisane³⁵. Senza contare l'incidenza di produzioni di particolare pregio come il vino, che naturalmente assumeva un ruolo centrale nell'economia podereale soprattutto dopo l'affermazione raggiunta dal modello del Chianti³⁶.

Nelle aree connotate dalla mezzadria vari erano i fattori che incidavano nelle valutazioni degli agronomi del tempo: storici, agricolo ambientali, economici, sociali. Fu lo stesso Sidney Sonnino ad illustrare queste diversità, scrivendo sulle pagine di una rivista tedesca nel 1874, sintetizzando a chiare lettere: «non è possibile nessun giudizio assoluto né generale»³⁷. E non mancarono nei primi anni del XX secolo i segnali delle necessità di riforme, documentati dalle prime agitazioni mezzadrili, che gli stessi Georgofili rilanciarono attraverso la voce di Francesco Guicciardini (1907) sui «doveri» dei proprietari terrieri.

Le successive vicende della mezzadria sono note fino al suo epilogo³⁸. Così come oggi la distanza del tempo si rivolge a quel mondo di allora con nuovi interessi³⁹. Nuove sensibilità che guardano al passato col desiderio di conoscere un mondo diverso: un desiderio che impegna gli studi storici a lasciare quadri concettuali oggi poco comprensibili e al tempo stesso a non lasciarsi assorbire in folkloristiche rappresentazioni, pur rispettabili nel loro ambito.

È un compito diverso quello che, ritengo, siamo chiamati a svolgere: sdebitarci nei confronti della storia della gente comune e far emergere tratti di una civiltà che aveva ben più profonde radici di quanto si stenta a credere.

35 Nanni (2012a).

36 Vedi Ciuffoletti (2009), Nanni (2005).

37 Sonnino (1935: 76).

38 Tofani (1964).

39 Biagioli e Pazzagli (2013).

Riferimenti bibliografici

- Baldacci, L. (1963) *Giuseppe Giusti e la società fiorentina*, in Id., *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, pp. 37-62.
- Barsanti, D. (1996) *La figura e l'opera storiografica di Ildebrando Imberciadori*, in Id., *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, Pisa, Ets, pp. 11-33.
- Biagioli, G. e Pazzagli, R. (a cura di) (2004) *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento* Firenze, L.S. Olschki, 2 voll.
- (a cura di) (2013) *Mezzadri e mezzadrie tra Toscana e Mediterraneo. Una prospettiva storica*, Pisa, Felici Editore.
- Bigliuzzi, L. e Bigliuzzi, L. (a cura di) (2014) «*Delle specie diverse di frumento e di pane siccome della panizzazione*». *Storia di fame e di carestie. Studi, ricerche e «mezzi per rimediarvi», secc. XVIII-XX*, Firenze, Polistampa.
- Brambilla Ageno, F. (1984) *I «proverbi» di ser Garzo*, «Studi petrarcheschi», N.S., vol. I, pp. 1-37.
- Branca, V. (a cura di) (1986) *Mercanti scrittori*, Milano, Rusconi.
- Buseghin, M.L. (a cura di) (1992) *Buon vino, favola lunga: vite e vino nei proverbi delle regioni italiane*, Perugia, Electa Editori umbri.
- Cherubini, G. (1972) *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, Sansoni.
- (1974) *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia.
- (1985) *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.
- (1991) *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni.
- (2003) *Città comunali di Toscana*, Bologna, Clueb.
- (2008) *L'Italia*, in M. Bourin e G. Cherubini e G. Pinto (a cura di) *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze, Firenze University Press, pp. 93-104.
- (2013) *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa, Pacini.
- Ciuffoletti, Z. (2009) *Alla ricerca del 'vino perfetto'. Il Chianti del barone di Brolio. Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Olschki.
- Falchini, D. (1990) *Trattato di agricoltura, sec. XVIII*, a cura di S. Merendoni, Firenze, All'insegna del Giglio.
- Franceschi, T. (1999) *L'atlante paremiologico italiano e la geoparemiologia*,

- in *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*, a cura di S.C. Trovato, Roma, Il Calamo, pp. 1-22.
- Frangioni, L. (1994) *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze, Opuslibri, 2 voll.
- Gherardini, R. (2006) *Termini rustici nel territorio di Pontassieve e di Bagno a Ripoli*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Giusti, G. (1993) [1853] *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier.
- (2001) [1871] *Proverbi toscani*, Roma, Newton & Compton.
- Grechi Aversa, G. (2010) *Le parole ritrovate. Terminologia rustica di Poppi nel Casentino*, Firenze, Stabilimento grafico commerciale.
- Guicciardini, F. (1907) *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», s. V, t. 5, pp. 93-156; poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili, 1873-1929*, vol. 2, Firenze, Barbèra, pp. 81-136.
- Imberciadori, I. (1953) *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione, 1737-1815*, Firenze, Tip. Vallecchi.
- (1961) *Economia toscana nel primo '800. Dalla Restaurazione al Regno, 1815-1861*, Firenze, Tip. Vallecchi.
- (2000) *A modo di curriculum...*, in *Quarant'anni della «Rivista di Storia dell'Agricoltura». Indici 1961-2000*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. XL, n. 2 Suppl., pp. 45-50.
- Landeschi, G.B. (1998) [1775] *I saggi di agricoltura di Giovan Battista Landeschi*, con un'introduzione storica di R. Pazzagli, Pisa, ETS.
- Lapucci, C. (2006) *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier.
- Lastri, M. (1790) *Proverbyj pei contadini in quattro classi divisi*, In Venezia, nella Stamperia Graziosi a Sant'Apollinare.
- La Roncière, C. M. de (2005) *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, L.S. Olschki.
- Luti, G. (1998) *Letteratura, editoria, giornalismo*, in *Storia della civiltà toscana, V. L'Ottocento*, a cura di L. Lotti, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, pp. 297-344.
- Malenotti, I. (1815) *Il padrone contadino osservazioni agrario-critiche del canonico Ignazio Malenotti pievano di Montauto*, Colle, presso Eusebio Pacini e figlio.
- (1840) *L'agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio*, Colle, Pacini.
- Marchionne di Coppo Stefani (1903-1955) *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerurum Italicarum Scriptores*, ordinata da L. A. Mu-

- ratori, XXX. I, Città di Castello, S. Lapi; poi Bologna, N. Zanichelli, fasc. 1/2-8/9.
- Mazzini, C. M. (1882) *La Toscana agricola*, Firenze, T. Giani.
- Montanari, M. (2008) *Il formaggio con le pere: la storia in un proverbio*, Roma-Bari, GLF editori Laterza.
- Mucciarelli, R. e Piccinni, G. (1994) *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16, pp. 173-205.
- Mucciarelli, R. e Piccinni, G. e Pinto, G. (a cura di) (2009) *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, Siena, Protagon.
- Muzzi, O. e Nenci, M.D. (a cura di) (1988) *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale, 2. Contado di Firenze, secolo XIII*, Firenze, L.S. Olshki.
- Nanni, P. (2000) *Note sui primi quarant'anni della «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1961-2000*, in *Quarant'anni della «Rivista di Storia dell'Agricoltura». Indici 1961-2000*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. XL, n. 2 Suppl., pp. VII-XXIII.
- (2005) *Trasformazioni della vitivinicoltura toscana nel Novecento*, «Economia e Diritto agroalimentare», vol. X, n. 3, pp. 11-26.
- (2010) *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Ospedaletto, Pisa, Pacini.
- (2012a) *L'età contemporanea. Dal XVIII secolo alla metà del Novecento*, in Id., *Olivi di Toscana*, Firenze, Polistampa, pp. 35-51.
- (2012b) *I Georgofili e il dibattito sulla mezzadria nell'Ottocento*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana, secoli XIV-XIX*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Le Lettere, pp. 221-234.
- (2012c) *Ildebrando Imberciadori e la 'storia dell'Istituto mezzadrile'*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana, secoli XIV-XIX*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Le Lettere, pp. 199-220.
- (2012d) *I saperi contadini: pratiche agrarie e usi alimentari*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana, secoli XIV-XIX*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Le Lettere, pp. 161-196.
- Nanni, P. e Pisani, P.L. (2003) *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Sette e Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.

- Novati, F. (1890) *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 15, pp. 337-401.
- (1891) *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 18, pp. 104-147.
- (1909) *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 54, pp. 36-58.
- (1910) *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 55, pp. 266-308.
- Pazzagli, C. (1973) *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, L.S. Olschki.
- Pellion, O. (1996) «*Fare di necessità virtù*». *Viaggio nella tradizione alimentare mezzadrile*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. XXXVI, n. 2, pp. 141-156.
- Piccinni, G. (a cura di) (1992) *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, 3. *Contado di Siena, 1349-1518*, Firenze, L.S. Olschki.
- Piccinni, G. (2012) *Signori, contadini, borghesi. Una recensione tardiva*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci et al., Siena, SeB, vol. 2, pp. 1193-1206.
- Pinto, G. (1996) *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, Clueb.
- (2002) *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini.
- Pinto, G. e Pirillo, P. (a cura di) (1987) *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, 1. *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, Firenze, L.S. Olschki.
- Pisani, P.L. (2005) *Voci perdute. Vocaboli e locuzioni del passato negli allevamenti zootecnici dell'Alta Valtiberina*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. XLV, n. 2, pp. 84-138.
- Pucci, F. (2013) *In vino veritas. Per una riflessione sulla cultura del vino nei proverbi italiani*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. LIII, n. 1, pp. 3-13.
- Ricci, J. (2000) [1815] *Catechismo agrario*, introduzione di C. Pazzagli, Firenze, Libreria Chiari.
- Ridolfi, C. (1993) [1858] *Lezioni orali di agraria*, Firenze, Cassa di Risparmio, 2 voll.

- Romagnoli, S. (1969) *La letteratura popolare e il genere rusticale*, in *Storia della letteratura italiana*, VIII. *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Garzanti, pp. 77-85.
- Rossi-Ferrini, U. (1931) *Proverbi agricoli*, Firenze, I Fermenti dei F.lli Garoglio.
- Scaramuzzi, F. e Nanni, P. (1998) *L'agricoltura*, in *Storia della civiltà toscana*, V. *L'Ottocento*, a cura di L. Lotti, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, pp. 173-215.
- Sonnino, S. (1935) *La mezzeria in Toscana*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, 2. 1873-1929, Firenze, Barbèra, pp. 53-80.
- Tofani, M. (1964) *La mezzadria dall'Assemblea Costituente alle leggi agrarie*, Bologna, Edagricole.
- Trinci, C. (2012) [1726] *L'agricoltore sperimentato*, a cura di G. Magnani, Pistoia, Gli Ori.
- Villani, G. (1991) *Nuova Cronica*, 3. *Libri 12-13*, ed. critica a cura di G. Porta, S.l., Fondazione Pietro Bembo; Parma, U. Guanda.